

## il sentimento della città

*Il ragazzo di via Londonio cantore della cultura dei bar*



*'Ma quei punti d'incontro e quei tram sono ormai scomparsi'*

# L'Amarcord del Signor G.

*La Milano di Giorgio Gaber tra barbera e champagne*



Giorgio Gaber  
Il cantautore nel 1970 debuttò al Lirico, su invito di Paolo Grassi, con il recital 'Il Signor G.' e da allora non ha più lasciato il teatro. Recentemente Gaber è tornato, con grande successo, al Lirico. "È stato bellissimo perché ho ripreso la formula di canzone e monologo-dialogo-col-pubblico inventata negli anni 70"



alla Statale, quel periodo convulso, mitico, in cui la città esplose in tutti i sensi: cambia il costume, cambiano i luoghi in cui ci si ritrova, cambiano le abitudini, ma secondo me rimane una centralità molto importante rispetto al resto d'Italia e anch'io, che ho cominciato a fare tournée teatrali, sento che il ritorno a Milano costituisce un bisogno, perché succedono cose, perché si muove tutto, c'è un'aria di grandi fermenti, di cambiamenti, specie all'inizio del decennio. Il desiderio di tornare in città era estremamente vivo e quasi insostituibile, anche se poi gli anni 70 finiscono come tutti sanno, in una grande amarezza per tante cose che è inutile rinvangere».

Nel 1981 Gaber, sempre in coppia artistica con l'amico versiliano pittore Sandro Luporini, scrive *Anni affollati*: comincia il riflusso. «Ecco, la Milano degli Anni 80 mi piace meno e me ne allontano quasi inconsapevolmente: infatti compro casa in Toscana e mi accorgo che gradualmente mi sposto, quasi come un fatto automatico. Diventa un primo distacco da Milano, che sta mutando e diventa più invivibile, con i disagi della metropoli senza nessun vantaggio, perché i fermenti che c'erano prima non ci sono più e forse anch'io ho meno stimoli. Qui vivo più faticosamente».

È un disagio strisciante. «Mi sono accorto», spiega Giorgio, «che a Milano, oggi, uno fa molta fatica a vedersi con gli altri. Alla sera si arriva stanchi e affaticati da una serie di piccoli dettagli: il parcheggio, il rumore, l'invivibilità di una metropoli che ha perso alcune sue capacità di gestirsi in un certo modo. Perciù uno entra in casa, accende il televisore e si abbruttisce. Questo in campagna non succede e allontanarsi dalla città non vuol dire isolarsi ma trovare nuove situazioni di scambi e di vicinanza con altre

persone che in città mancano, ormai. Una volta sentivo una Milano che permetteva di confrontarsi, di discutere: a 16 anni uscivo, andavo al bar sotto casa e stavo con gli amici, ecco da dove sono nate canzoni come *Al bar del Giambellino* e tante altre».

Tempi, consuetudini, luoghi, modi di vivere che non esistono più. «Quei bar sono scomparsi e

quei pochi superstiti sono infrequentabili: quello del bar non è più un modulo di aggregazione, è assolutamente superato. Questo aspetto di isolamento mi pare un dato comune a tutte le metropoli. Certo qui non ci si incontra più per caso, ecco. È una città dove ci si dà degli appuntamenti. Forse è così dappertutto. Eppure direi che Milano è peggiorata negli ultimi sette-otto anni anche quando torno ho una piccola stretta al cuore, perché sento che non è più la mia Milano. In un certo senso, questi sono i discorsi che facevano i vecchi. Però, parlando con la gente, con i tassisti, ho piacere che anche altri sentano questo disagio in quanto è una conferma che non sono soltanto un rincoglionito».

La piccola stretta al cuore, questa volta, è stata alleviata dal successo del suo spettacolo al Lirico. «È stato bellissimo perché sono tornato con la formula di canzone e monologo-dialogo-col-pubblico che abbiamo inventato negli anni 70. Girando l'Italia, trovo un grande entusiasmo nei teatri. È forse il segno che sta risorgendo un clima di intensa partecipazione. C'era allora e speriamo che davvero ritorni».

**"Oggi non si fa molta fatica a vedersi con gli altri la sera si torna a casa stanchi si accende la tv E così ci si abbruttisce"**

**"Spero di veder tornare quello spirito che c'era negli anni dopo la guerra E un po' lo sento"**

di DANIELA COHEN  
U n'intera generazione si è un po' identificata nelle avventure del Signor G., da oltre 20 anni sinonimo di Giorgio Gaber, cantautore ribelle ma socialmente inserito, impegnato senza essere noioso, divertente senza fare il comico. Fu Paolo Grassi a invitarlo al Lirico nel '70 perché si esibisse con un recital intitolato *Il Signor G.* e da allora Gaber non ha mai più lasciato il teatro. Nato a Milano il 25 gennaio '39, qui ha vissuto praticamente sempre.

«Sono estremamente legato alla città», afferma. «Sono molto milanese come spirito, come natura e, diciamo così, come orgoglio di appartenenza. Sono cresciuto a Milano e tutti i miei ricordi, la mia formazione, la scuola, tutto ruota attorno a una piazza del rione Sempione, con i miei piccoli bar, i miei tram. Stavo in via Londonio, che sbuca in piazza Gramsci, quella lì era la mia zona: i marciapiedi su cui ho giocato da piccolo, il "giro" della casa come tutti, il tram per andare a scuola: proprio un paese di appartenenza, ecco. Sono rimasto lì fino ai 23, 24 anni, poi sono andato in zona Città Studi. Però, è quella del Sempione la mia zona di origine, piena di amici, piena anche di persone che se ne sono andate e c'è una specie di grande languore a pensare a quel periodo o a ripassare da quella zona. Naturalmente è cambiata; però in qualche modo mi ravviva quel grande tempo trascorso. Mi sono formato in una Milano un po' scomparsa, con la vita del bar di periferia e semi-periferia, che credo fosse uno dei momenti più aggreganti della città del dopoguerra e negli anni della ricostruzione: sto parlando degli anni Cinquanta. Ecco, spero di veder tornare nella mia città lo spirito di quella stagione. E un po' lo sento».

Da bravo ragazzo, Gaber scik Giorgio si diploma in ragioneria e si iscrive alla Bocconi ma non darà mai esami perché preferisce guadagnare qualche soldino dopo aver scoperto che lo pagano per cantare il rock n' roll nelle sale da ballo. «In realtà la mia passione era il jazz, io volevo diventare un jazzista della chitarra. Era il periodo di Charlie Parker, Miles Davis, Gerry Mulligan». Gaber si dovette «accontentare» di suonare con Adriano Celentano. «La mia era una generazione dell'immediato dopoguerra e c'era tutto da fare. Ho iniziato quasi per caso, qualcuno mi aveva sentito, fatto proposte e io, un po' titubante, ho cominciato a esibirmi subito. Oggi, un giovane per affermarsi ha bisogno di fare mille corridoi e mille provini. Per noi, in quegli anni, andava tutto bene, si

era un po' dappertutto. Ricordo i tempi del Santa Tecla da dove sono partito, un locale dietro il Duomo. Ho vissuto la città molto intensamente allora, ma anche dopo, l'ho vista crescere negli anni 60, affrontare un boom economico in grande espansione, con una luminosità diversa, con una vita notturna diversa, con una serie di speranze diverse che, verso la fine di quel decennio sono cadute un po'. A questo punto, arrivano gli anni Settanta».

Che saranno d'ora in poi cantati dal Signor G.: si potrebbe ricordare la storia di quei tempi solo ripercorrendo i titoli dei suoi spettacoli: nel '72 *Dialoghi tra un impiegato e un non so*, nel '73 *Far finta di essere sani*, nel '74 *Anche per oggi non si vola*, nel '76 *Libertà obbligatoria*, nel '78 *Polli d'allevamento*.

«Dovrei parlare del periodo

## il sentimento della città

*Il ragazzo di via Londonio cantore della cultura dei bar*



*'Ma quei punti d'incontro e quei tram sono ormai scomparsi'*

di DANIELA COHEN

# L'Amarcord del Signor G.

*La Milano di Giorgio Gaber tra barbera e champagne*



Giorgio Gaber Il cantautore nel 1970 debuttò al Lirico, su invito di Paolo Grassi, con il recital 'Il Signor G.' e da allora non ha più lasciato il teatro. Recentemente Gaber è tornato, con grande successo, al Lirico. "È stato bellissimo perché ho ripreso la formula di canzone e monologo-dialogo-col-pubblico inventata negli anni 70"



alla Statale, quel periodo convulso, mitico, in cui la città esplose in tutti i sensi: cambia il costume, cambiano i luoghi in cui ci si ritrova, cambiano le abitudini, ma secondo me rimane una centralità molto importante rispetto al resto d'Italia e anch'io, che ho cominciato a fare tournée teatrali, sento che il ritorno a Milano costituisce un bisogno, perché succedono cose, perché si muove tutto, c'è un'aria di grandi fermenti, di cambiamenti, specie all'inizio del decennio. Il desiderio di tornare in città era estremamente vivo e quasi insostituibile, anche se poi gli anni 70 finiscono come tutti sanno, in una grande amarezza per tante cose che è inutile rinvangere».

Nel 1981 Gaber, sempre in coppia artistica con l'amico versiliano pittore Sandro Luporini, scrive *Anni affollati*: comincia il riflusso. «Ecco, la Milano degli Anni 80 mi piace meno e me ne allontano quasi inconsapevolmente: infatti compro casa in Toscana e mi accorgo che gradualmente mi sposto, quasi come un fatto automatico. Diventa un primo distacco da Milano, che sta mutando e diventa più invivibile, con i disagi della metropoli senza nessun vantaggio, perché i fermenti che c'erano prima non ci sono più e forse anch'io ho meno stimoli. Qui vivo più faticosamente».

È un disagio strisciante. «Mi sono accorto», spiega Giorgio, «che a Milano, oggi, uno fa molta fatica a vedersi con gli altri. Alla sera si arriva stanchi e affaticati da una serie di piccoli dettagli: il parcheggio, il rumore, l'invivibilità di una metropoli che ha perso alcune sue capacità di gestirsi in un certo modo. Perciù uno entra in casa, accende il televisore e si abbruttisce. Questo in campagna non succede e allontanarsi dalla città non vuol dire isolarsi ma trovare nuove situazioni di scambi e di vicinanza con altre

persone che in città mancano, ormai. Una volta sentivo una Milano che permetteva di confrontarsi, di discutere: a 16 anni uscivo, andavo al bar sotto casa e stavo con gli amici, ecco da dove sono nate canzoni come *Al bar del Giambellino* e tante altre».

Tempi, consuetudini, luoghi, modi di vivere che non esistono più. «Quei bar sono scomparsi e quei pochi superstiti sono infrequentabili: quello del bar non è più un modulo di aggregazione, è assolutamente superato. Questo aspetto di isolamento mi pare un dato comune a tutte le metropoli. Certo qui non ci si incontra più per caso, ecco. È una città dove ci si dà degli appuntamenti. Forse è così dappertutto. Eppure direi che Milano è peggiorata negli ultimi sette-otto anni e anche quando torno ho una piccola stretta al cuore, perché sento che non è più la mia Milano. In un certo senso, questi sono i discorsi che facevano i vecchi. Però, parlando con la gente, con i tassisti, ho piacere che anche altri sentano questo disagio in quanto è una conferma che non sono soltanto un rincoglionito».

La piccola stretta al cuore, questa volta, è stata alleviata dal successo del suo spettacolo al Lirico. «È stato bellissimo perché sono tornato con la formula di canzone e monologo-dialogo-col-pubblico che abbiamo inventato negli anni 70. Girando l'Italia, trovo un grande entusiasmo nei teatri. E forse il segno che sta risorgendo un clima di intensa partecipazione. C'era allora e speriamo che davvero ritorni».

Un'intera generazione si è un po' identificata nelle avventure del Signor G., da oltre 20 anni sinonimo di Giorgio Gaber, cantautore ribelle ma socialmente inserito, impegnato senza essere noioso, divertente senza fare il comico. Fu Paolo Grassi a invitarlo al Lirico nel '70 perché si esibisse con un recital intitolato *Il Signor G.* e da allora Gaber non ha mai più lasciato il teatro. Nato a Milano il 25 gennaio '39, qui ha vissuto praticamente sempre.

«Sono estremamente legato alla città», afferma. «Sono molto milanese come spirito, come natura e, diciamo così, come orgoglio di appartenenza. Sono cresciuto a Milano e tutti i miei ricordi, la mia formazione, la scuola, tutto ruota attorno a una piazza del rione Sempione, con i miei piccoli bar, i miei tram. Stavo in via Londonio, che sbucca in piazza Gramsci, quella lì era la mia zona: i marciapiedi su cui ho giocato da piccolo, il "giro" della casa come tutti, il tram per andare a scuola: proprio un paese di appartenenza, ecco. Sono rimasto lì fino ai 23, 24 anni, poi sono andato in zona Città Studi. Però, è quella del Sempione la mia zona di origine, piena di amici, piena anche di persone che se ne sono andate e c'è una specie di grande languore a pensare a quel periodo o a ripassare da quella zona. Naturalmente è cambiata; però in qualche modo mi ravviva quel grande tempo trascorso. Mi sono formato in una Milano un po' scomparsa, con la vita del bar di periferia e semi-periferia, che credo fosse uno dei momenti più aggreganti della città del dopoguerra e negli anni della ricostruzione: sto parlando degli anni Cinquanta. Ecco, spero di veder tornare nella mia città lo spirito di quella stagione. E un po' lo sento».

Da bravo ragazzo, Gaber scik Giorgio si diploma in ragioneria e si iscrive alla Bocconi ma non darà mai esami perché preferisce guadagnare qualche soldino dopo aver scoperto che lo pagano per cantare il rock'n'roll nelle sale da ballo. «In realtà la mia passione era il jazz, io volevo diventare un jazzista della chitarra. Era il periodo di Charlie Parker, Miles Davis, Gerry Mulligan». Gaber si dovette «accontentare» di suonare con Adriano Celentano.

«La mia era una generazione dell'immediato dopoguerra e c'era tutto da fare. Ho iniziato quasi per caso, qualcuno mi aveva sentito, fatto proposte e io, un po' titubante, ho cominciato a esibirmi subito. Oggi, un giovane per affermarsi ha bisogno di fare mille corridoi e mille provini. Per noi, in quegli anni, andava tutto bene, si era un po' dappertutto. Ricordo i tempi del Santa Tecla da dove sono partito, un locale dietro il Duomo. Ho vissuto la città molto intensamente allora, ma anche dopo, l'ho vista crescere negli anni 60, affrontare un boom economico in grande espansione, con una luminosità diversa, con una vita notturna diversa, con una serie di speranze diverse che, verso la fine di quel decennio sono cadute un po'. A questo punto, arrivano gli anni Settanta».

Che saranno d'ora in poi cantati dal Signor G.: si potrebbe ricordare la storia di quei tempi solo ripercorrendo i titoli dei suoi spettacoli: nel '72 *Dialoghi tra un impiegato e un non so*, nel '73 *Far finta di essere santi*, nel '74 *Anche per oggi non si vola*, nel '76 *Libertà obbligatoria*, nel '78 *Polli d'allevamento*.

«Dovrei parlare del periodo

*"Spero di veder tornare quello spirito che c'era negli anni dopo la guerra. E un po' lo sento"*

*"Oggi non si fa molta fatica a vedersi con gli altri la sera si torna a casa stanchi si accende la tv E così ci si abbruttisce"*